EPISTOLA DEL TRISSINO
de le lettere nuωvamente aggiunte ne la lingua Italiana.

AL SANTISSIMO
NωSTRO SIGNORE
PAPA CLEMENTE VII
GIOVAN GIωRGIO
TRISSINO.

MOLT'ANNI SONO, *Beatissimo Padre, che considerando io la pronuntia Italiana, ε conferendola con la scrittura, giudicai essa scrittura εssere debole, ε manca, ε non atta ad εxprimerla tutta; il perchè mi parve necessaria cωsa aggiungere alcune lettere a l'alphabεto; col meζo de le quali si potesse a la nωstra pronuntia in qualche parte sovenire. E così in que tεmpi con l'ajuto di Dio vi l'aggiunsi; come ne la Grammatica, ε Poεtica nωstra si puω apεrtamente vedere. Ma conciωsia che quelle due operette non siano anchora per alcuni nωstri rispεtti publicate, ε che io spinto da le persuasioni de gli amici habbia cominciato a mandare in luce queste lettere nuωve, et usarle, hω reputato εssere convenevole cωsa il fare, insiεme con l'uso, anchora*

la natura loro manifesta; acciω che ad un tempo, et a coloro, che le vorranno usare, siano nωte, et a quelli, che le vorranno riprendere, expωste. Εt appresso mi è parso sotto il nome di Vωstra Beatitudine publicarle; sì, perchè la prima vωlta, che queste lettere si sono usate, sono state pωste ne la Canzone, che a quella donai; sì etiandio, perchè essendo quasi universale opinione, che sotto il Pontificato di Vωstra Santità, non solamente la chiesia Romana, ma tutta la republica Christiana debbia ricevere lume, ordine, et augumento; così parimente convenevole cωsa mi pare, che sotto il felice nome di quella la pronuntia Italiana sia in qualche parte illuminata, et ajutata. Le lettere adunque, che io primamente aggiunsi a l'alphabeto, furono ε apεrto, et ω apεrto; Ε questo feci, perciω che essendo in e, et o lettere vocali due pronuntie, l'una piu piccola, ε piu chiusa, ω vero piu corta, ε piu obtusetta, chε l'altra; com'ε a dir veglio, ε vεglio, mele, ε mεle, tosco, ε tωsco, torre, ε tωrre, ε simili, mi parve nεcessaria cωsa con qualche nωta mostrarlo; perciω che veglio quando vuωl dir vigilo, ε mele quando

vuωl dir le poma, quel ve, ε quel me syllabe, hanno lo e di voce piu piccola, ε che si pronuntia con la bocca manco apεrta, che quando hanno quell'altro significato, che pωi si dirà; Ε però in questa significatione le scriveremo con lo e consueto; il cui charactere dimostra la pronuntia di detta lettera non εssere molto apεrta. Ma quando pωi vεglio vorrà dire un hωmo attempato, ε mεle vorrà dire il mεle, che fanno le api, alhora si scriveranno per ε apεrto; il quale ε se bεn nel Grεco piu tωsto l'altra voce, che questa dinωta, nondimeno a la natura de la presεnte pronuntia molto si conviεne, per εssere piu apεrto, che 'l cancellaresco. E così la pronuntia di queste parωle, ε di molte, ε molt'altre sarà con tal scrittura manifεsta. Similmente si farà de lo o, perciò che pigliandosi Tosco per hωmo Toscano, ε torre per uno εdificio alto, sεndo quel to de la piu piccola, ε meno apεrta pronuntia, si scriverà per lo o consueto; ma quando si prenderà tωsco per veneno, ε tωrre per pigliare, ciωè infinito di tωglio vεrbo; alhora si scriverà per ω apεrto; ε così farassi in tutte le prolationi de gli o, ε de le e; cωsa, che aju=

terà mirabilmente ad assequire la pronuntia Tosca-
na, ε la Cortigiana; le quali senza dubbio sono le piu
bεlle d'Italia. Dopo queste viεn il z, il quale ha
parimente due pronuntie diverse; l'una de le quali
tiεne alquanto del c, l'altra del g; com'è a dir
Zωccolo, Zωppo, Zecca, avezo; qui il z ha piu del c
Lombardo, chε in Ʒona, Ʒoroastro, Ʒεphiro,
mεço, ε simili; ove ha piu del g. tal che a Bolω-
gna così nel vulgare, come nel latino quando il g
si truωva avanti e, ωvero i; si pronuntia per questo
secondo ç; com'è virgines si pronuntia virçines, ε
generoso çeneroso, ε simili. E perω, quando la pro-
nuntia del z sarà simile al c, la scriveremo per lo z
consueto; com'è Zωccolo, bellεza, Spεzo, ε simili.
pωi, quando sarà simile al g, si scriverà per questo
altro charactεre ç; come è Ʒεphyro, mεço, rεço,
ε simili. Nε mi è nascoso, che ritrovandosi pari-
mente questa pronuntia diversa, ε con diversi chara-
ctεri scritta ne la lingua Spagnuωla, che essi usano
i charactεri a l'oppωsito di quel, che facc'io; ciωè
usano il z commune, quando la pronuntia è simile
al g, ε quando è simile al c usano l'altro; ma noi

habbiamo trammutato quell'uso ; non tanto perchè questo secondo charactere sia piu simile al g, quanto per fare manco innovatione ; perciò che 'l suωno del z simile al g si truωva in molto manco parωle, che l'altro ; donde averrà , che esso ʒ simile al g piu rare vωlte si scriverà ; il perchè apparerà la innovatione minore. E veramente il suωno di questa lettera ha dato che pensare a molti ; la onde alcuni, per separare tal differεnte suωno , hanno scritto il suωno del z simile al c per dui zz ; ε l'altro per uno solo z ; differεntia veramente impertinεnte ; perciò che, per εssere il z lettera duplice, non si puω geminare. ma poniamo anchora, che contra ωgni rεgola lo volessero fare ; ε volessero anchora, che la geminatione mutasse alquanto il suωno de la lettera, che non fa ; cεrtamente non si gemina lettera niuna n'e principii de le parωle ; come adunque si conoscerà la differεnte pronuntia da Zωccolo a Ʒona, da Zωppo a Ʒoroastro, ε da Zecca a Ʒephyro, ε simili ? cεrto sarà impossibile, senon per charactere diverso ; come noi habbiamo fatto. Bεn hω advertito, che ne la Marca Trivigiana ; ε fωrse altrove ,

ſεmpre ſi pωngono queſti dui charactεri nel'A, B; l'uno de li quali dimandano zεa, ε l'altra ʒεta; il che dimoſtra, che ivi anticamente havevano queſta differεntia, la quale hωra è confuſa. Apprεſſo ci ha parſo di notare anchora la differεntia, che è tra lo i, ε lo u, quando ſono conſonanti, ε quando vocali; Ɛ perω, quando ſaranno vocali, ſi ſcriveranno per le conſuεte cancellareſche; ma, quando ſaranno conſonanti, lo i ſi ſcriverà per uno j lungo, che ſi εxtεnda di ſotto da la riga, ε lo u per uno v antico. Ɛt avegna che la differεntia di queſte due ultime lettere ſia neceſſaria in pωche parωle, come in uωpo, lacciuωli, figliuωli, ε ſimili, ove lo u vocale per conſonante leggere ſi potrεbbe, tal che la vera pronuntia ſi turberεbbe, pur ci ha parſo utiliſſima cωſa il diſtinguerle. Adunque le lettere, che habbiamo diſtinte, εt a l'alphabeto aggiunte, ſono cinque; ciωè tre di grandiſſima neceſſità ε aperto, ω aperto, ε ʒ obtuſa, ωver ſimile al g; ε due di neceſſità minore, ma di diſtintione, εt utile aſſai; ciωè j conſonante, εt v conſonante; le quali tutte hanno le loro majuſcule, che ſono Ɛ, Ω, Ʒ, J, V. Pare,

che anchora ne la pronuntia de lo s qualche diffe-
rεntia si truωvi; la quale con uno s solo, e con dui
ss si distingue; avegna che non si pωssa per tutto
supplire; come in rεsano, risωlvo, e simili; a che
si potrεbbe perω facilmente provedere; ma io hω la-
sciato questa differεntia, et alcune altre da canto, per
non εssere cωsa di molto momento; sapendo ancho-
ra, che cosi la trωppa diligentia, come la pωca si
suole alcune vωlte biasmare. Hωra queste tali
nuωve lettere sono state qui in Roma messe in
ωpera per Lodovico Vicentino; il quale, si come nel
scrivere ha superato tutti gli altri de l'età nostra;
così, havεndo nuωvamente trovato questo bellissimo
mωdo di fare con la stampa quasi tutto quello, che
prima con la penna faceva, ha di belli charactεri ogni
altro, che stampi, avanzato. La onde ascrivo a non
pωca felicità di queste nuωve lettere, l'εssere ne
la città di Roma fatte; e da così excellεnte maestro
lavorate; e sotto così divino, et admirando Principe
publicate. Ma se alcuni pur si trovεranno di si
svogliato stωmacho, che vogliano questa nuωva scrit-
tura dannare; non credo perω, che questi tali siano

di tanta arrogantia, nε di ſi pωco ſapere, che ardiſcano
di dire, ch'elle non ſiano a la diligεnte pronuntia
Italiana neceſſarie. Ma alcuni di eſſi fωrſe diran=
no, che non li piaccia l'innovare; altri, che tale di=
verſa pronuntia ſi potrεbbe per qualche altro più fa=
cile mωdo manifeſtare; a li quali riſpondendo dico.
Ε prima a quelli, che dicono, che non li piace l'inno=
vare, dimando; ſe eſſi pωrtano le vεſte, ε fanno
tutte l'altre cωſe, come facevano i padri loro; ω pur
vanno ωgni giorno, ſecondo i tempi, εt il biſωgno,
molte cωſe innovando; Εt anchora li dimando, ſe
ſanno, che ne le loro città molte arti, molti coſtumi,
ε molte leggi ſiano ſtate alcuna vωlta innovate. Se
adunque non ſolamente nel vivere privato, ma ne
le arti, ne i coſtumi, ε ne le leggi publiche tutto 'l
giorno ſi innuωva; perchè non ſi dεe fare queſto me=
deſimo ne la ſcrittura? la quale è demoſtratrice, ε
conſervatrice de i nωſtri concεtti; maſſimamente in
tale, ε così evidente neceſſità. Non ſanno eglino,
che tutte le arti, ε tutte le diſcipline ſono venute a la
perfettione loro per lo aggiungere, εt innovare? Ε
chi non ſa, che ſe Palamede, Simωnide, ω Epicharmo

non havessenω aggiunte altre lettere a quelle, che recω Cadmo di Phenicia in Grεcia; che quella bellissima lingua non sarεbbe a la perfettione, che venne, venuta. E se Cεrere non havesse trovato il formento, nε Eurialo, et Hipεrbio havessenω mostrato il mωdo di fare le case di mattoni, nε Dωxio di terra, nε niun altro dopo loro havesse innovato, fωrse che la generatione humana anchora habiterεbbe ne le caverne; ε si pascerεbbe di giande. Ma a questi tali non vωglio molto lungamente rispondere; perciω che ωgni giorno ne le cωse loro innovando condannano se medesmi. E pωi contra loro tutta la antiquità grida; havendo gl'inventori de le bωne cωse non solamente sopra gli altri hωmini honorati; ma per Dεi alcuna vωlta adorati. Rεsta a rispondere a quelli, che dicono; che tale divεrsa pronuntia si potrεbbe per qualche altro piu facile mωdo mostrare; ciωè per punti, ω per accenti; a li quali dico, che i punti, ω gli accenti sarεbbono manco intellegibili, ε piu pericolosi a pεrdersi, che non saranno queste lettere, che havemo fatte. Et apprεsso affεrmo, che la prolatione de i suωni de le vocali dεe εssere cωsa divεrsa da gli-

accεnti; (come ne la lingua Grεca si vede; da la quale è la Latina; ε la Italiana discesa) perciω che εssendo la voce aere percωsso, viεne ad εssere cωrpo; il quale ha trè dimensioni; ciωὲ lungheza, largheza; et alteza; E perω ciascuna syllaba ha tutte tre queste qualità; ciωὲ lungheza; ω brevità; crassitudine, ω tenuità; εlevatione; ω depressione; le quali cωse si segnano con divεrsi accεnti; ciωὲ la lungheza, ε brevità con tεmpi; la crassitudine, ε tenuità con Spiriti; la εlevatione, ε depressione con tuωni; le quali cωse εssendo da la prolatione, ε suωno de le vocali diverse, manifεsta cωsa ὲ, che essa prolatione del suωno non puω εssere accεnti; se bene i tεmpi, εt altre cωse le accompagnano. Ma poniamo, che questa prolatione nel e, εt o pur volessεno contra ωgni rεgola segnare con accεnti, come faranno nel z, che non ὲ vocale? certo non sω. ma bεn mi persuado, che il descrivere questa diversità di pronuntia per punti; ω per accεnti, oltre che farεbbe qualche confusione, sarεbbe anchora più difficile ad imprεndere, che non ὲ questa; la quale ὲ assai facile; ε non impedisce il lεggere a niuno. Pur, se questi cotali ne la loro opinione

ωstinati saranno, facciano la pruωva del mωdo loro; et usinlo; ε noi useremo il nωstro. il quale ci farà al manco questa utilità, che dimostrerà la pronuntia, ch'io seguo; perciò che in molti vocaboli mi parto da l'uso Fiorentino, ε li pronuntio secondo l'uso Cortigiano; com'è hωmo dico, ε non huωmo; ωgni; ε non ogni; compωsto, ε non composto; fωrse, ε non forse; hωr, ε non hor; bisωgna, ε non bisogna; vergωgna, ε non vergogna; spoſa, ε non spωsa; lettεra, ε non lettera; sωgno, ε non sogno; Rεgno, ε non Regno; sεnza, ε non sanza; et alcuni altri simili; come ne la nωstra Sophonisba si puω vedere. In alcuni altri vocabuli pωi sono quasi che trωppo Fiorentino; come è porre dico, ε non pωrre; pose, ε non pωse; meco, ε non mεco; ε così dico teco, seco, me, te, se; ε non tεco, sεco, mε, tε, sε; et anchora leggie, tiepido, allegro, debile, stette, disio, sicuro, cuωre; et altri molti simili; come ne la predetta Sophonisba si vede; ne la quale tanto hω imitato il Toscano, quanto ch'io mi pensava dal rεsto d'Italia poter εssere facilmente inteso; ma, dove il Tosco mi parea far difficultà, l'abandonava; ε mi riduceva al Corti-

giando, è commune. Il che quanto io habbia saputo fare al giudicio d'altri starà; io certamente l'ho tentato. E ben conosco essere alcuna volta troppo al Fiorentino accostato; come è nel ie diphtonga; la quale sempre ho scritta per ε grande secondo la pronuntia loro; come viene, siede, piede, cielo, pieno, ε simili; il che ne la maggior parte d'Italia non si fa; et anco apò loro non è pienamente grande, et aperta; ma declina verso la chiusa; la cui mediocrità saperanno ottimamente tenere i diligenti. E parimente si farà ne la pronuntia de lo uω diphtonga; la quale non è grandemente aperta; et io pur per l'aperto l'ho scritta; seguendo, come ho detto, la pronuntia loro. E così in alcun'altre cose ho fatto; perciò che giudico manco riprensibile peccato l'accostarsi troppo al Toscano, che'l discostarsi troppo da esso. Questo adunque, che è detto fin qui, basterà quanto a la cognitione de le lettere nuove, et a la ragione, et uso di quelle; le quali se saranno approbate, et accettate da alcuni dotti, harò molto caro; ε se anco averrà, che fieno da la moltitudine rifiutate, non mi sarà di grave noja; sapendo, che la

maggior parte de glihuomini inexperti fuggono la innovatione, perciò che non istimano, che altro stia bene, che quello, che essi fanno; essendo anchora quasi natural costume di seguire piu tosto i vitii communi, che le virtù particulari.